

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



Comunicare la Vita



XX Giornata per la vita
1 febbraio 98

di Franco Biviano

Qgni anno, la prima domenica di febbraio, la Chiesa italiana celebra la "Giornata per la Vita". Quest'anno siamo giunti al ventesimo appuntamento. Ci sono in questa iniziativa due grandi rischi. Il primo è che, come tutti gli avvenimenti ricorrenti, questa celebrazione si risolva in una semplice attività di routine e che, malgrado tanti messaggi e tante adesioni, si assista (come lamentano i Vescovi italiani) al "passare del tempo senza un significativo cambiamento di comportamenti, di mentalità e di leggi".

Il secondo rischio, ancora più grave, è quello di una mondanizzazione del messaggio cristiano. Cercherò di spiegarvi meglio. C'è una specificità per cui noi cattolici ci diversifichiamo dalla società che ci circonda ed è la nostra concezione della vita, della sua origine e del suo fine. Noi crediamo che Dio crea gli uomini per renderli partecipi della sua vita beata. La vita viene da Dio e a Lui ritorna. Come sosteneva Tertulliano, siamo cristiani in quanto crediamo nella Risurrezione dei morti. E' questa la nostra irrinunciabile peculiarità, il biglietto da visita con cui ci presentiamo agli "altri".

Quando parliamo di vita, dunque, noi cattolici intendiamo sempre riferirci alla (segue a pagina 2)

Verso le Amministrative QUALE SINDACO?

*Alcune idee per i futuri amministratori
di Pace del Mela*

di Paolo Orifici



L'avvento del maggioritario venne da più parti salutato come una svolta nella nostra vita politica. Già da queste pagine ho avuto modo di dire che si è trattato di una infatuazione collettiva, ci si è illusi di cambiare per legge, con una legge, anni di costumi e di abitudini. Proporzionale e maggioritario finiscono, infatti, con il divenire delle scatole cinesi, complicatissime da comprendere ma, in fin dei conti, assolutamente vuote.

Tuttavia è innegabile che l'elezione diretta del Sindaco abbia portato una ventata di novità. Da sempre sento dire che a livello locale i partiti non c'entrano, contano le persone. Fermo restando la totale opinabilità di questo genere di affermazioni, qualche osservazione l'elezione diretta del Sindaco la merita. Il Sindaco gode oggi di un potere notevole, testimoniato dalle clamorose riconferme (clamorose in termini di consensi) ottenute da molti di loro alla scadenza del primo mandato. Tuttavia, sebbene qual-



cosa di nuovo vi sia, qualcosa - forse - dei vecchi costumi e delle vecchie usanze è rimasto.

Vi chiarisco subito il mio pensiero: credo che occorra ancora del tempo prima di giungere ad una svolta radicale.

"Il Nicodemo", quale foglio della Comunità, si guarda bene dall'entrare nello specifico, ma l'approssimarsi della scadenza elettorale cittadina ci impone

Il nostro parroco, don Santino Colosi, il prossimo 31 gennaio compie dieci anni di ministero alla guida della nostra comunità.

Ringraziamo il Signore per il dono della presenza fattiva e costante in mezzo a noi di un pastore premuroso, testimone fedele dell'amore del Padre.

Lo Spirito Santo lo colmi della sua grazia affinché egli possa continuare al meglio nel suo ruolo di scopritore e coordinatore dei carismi presenti nella comunità ecclesiale, riunita dall'unico e medesimo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole.

Vita Eterna, alla quale tutti gli esseri umani sono chiamati sin dal momento del concepimento e nei confronti della quale la vita terrena ha una funzione semplicemente preparatoria. La Vita che noi celebriamo è quella che segue alla Resurrezione. Se perdiamo di vista questa prospettiva, è meglio che ce ne stiamo zitti. Se non parliamo al resto del mondo della Vita al di là del tempo, è preferibile non comunicare niente. Altrimenti rischiamo di unirci al coro della cultura mondana che dalla televisione e dai giornali strombizza l'esaltazione della vita terrena fine a se stessa e la felicità come bene di consumo acquistabile in qualsiasi supermercato. Senza la prospettiva dell'aldilà non comprenderemo mai (e non saremo in grado di spiegare agli altri) il significato della povertà, della malattia e del dolore, che accompagneranno l'umanità fino alla fine del tempo e che sono strumenti di salvezza. Compiremo dei semplici gesti umanitari, quelli che tutti sanno fare. Offriremo il nostro contributo per la ricerca contro il cancro e per la lotta contro la distrofia muscolare, doneremo i nostri organi, daremo la nostra elemosina per alleviare i bisogni dell'accattone, ci riempiamo la bocca di paroloni come "amore", "giustizia" e "solidarietà", ma non avremo fatto un solo passo per avvicinarci e per avvicinare gli altri a Dio. Sia chiaro: noi siamo costantemente chiamati a dare il nostro contributo per rendere meno penosa l'esistenza altrui, ma il nostro impegno sarà stato vano se non avremo offerto al nostro fratello "la luce del suo destino eterno" (sono ancora parole dei Vescovi italiani). Solo in questo modo, infatti, potremo far capire la missione della trasmissione responsabile e generosa della vita (la famiglia è una "fabbrica" di futuri santi), potremo esaltare la dignità e la sacralità di ogni vita umana (in qualunque condizione si trovi, l'uomo porta in sé l'Alito di Dio) e potremo parlare della sua inviolabilità (solo Dio è Autore e Padrone della vita).

Questo messaggio è difficile da capire e da accettare, ma noi non possiamo rinunciare a trasmetterlo. E' nostro compito passare ad altri il "testimone" in questa staffetta che durerà sino al ritorno glorioso di Cristo, che è "la Resurrezione e la Vita" (Giovanni 11,25). Solo Dio è il Vivente. Egli è la Vita e dà la vita. Solo in Lui la nostra esistenza assume significato e compimento. □

(Segue: Quale Sindaco?)

di parlare delle basi di merito sulle quali si svolgerà (o forse si sta svolgendo) la campagna elettorale. Ecco, quindi, il senso di questo articolo che - senza molte pretese - vuole fornire uno spunto per la discussione.

Un aspetto, anzitutto, vorrei sottoporvi: la grande confusione che nasce intorno ai *nomi* da proporre agli elettori (badate bene: "da proporre, proposti da qualcuno o per qualcuno..." - lungi dall'essere un gesto di autonomia privata). Ci si limita ad individuare dei simboli e ad utilizzare il loro volto, non le loro competenze o le loro qualità. Per non dire delle liste: riunioni su riunioni. Dapprima ciò riguarda i *soliti addetti ai lavori* in cerca dell'alleanza più vantaggiosa. Intendiamoci la politica la fanno i numeri e cercare di averne di più stringendo degli accordi è nelle cose. Ma un dubbio, vi confesso, mi rimane: su quale base vengono fatti questi accordi? Quale è il prezzo che si paga per realizzarli?

Ancora una volta l'esperienza insegna che è l'opportunismo a guidare il tutto. Non pensate minimamente che vi siano accordi di programma. E poi: quale programma?

L'unica cosa che si programma (e questo è certo) è la spartizione del potere e delle cariche.

Anche questo, purtroppo, è nelle cose. Ma il *nuovo* deve avanzare.

Il nuovo. Il nuovo potrebbe essere rappresentato da un profondo cambiamento, un cambiamento di metodo. L'adozione di scelte coerenti, che prescindano dai numeri, rappresenterebbe sicuramente una buona base di partenza. Certo, sappiamo tutti benissimo l'importanza che rivestono i numeri, ma se si vuole imboccare davvero una strada innovativa sarebbe opportuno tentare di difendere delle scelte, delle idee. Anzi un'idea, un programma, più o meno articolato, sarebbe la base ideale per la nascita di una coalizione. Discutere intorno a degli obiettivi (che presumiamo siano a tutti comuni) valutando i possibili (e diversi) strumenti utilizzabili.

Così facendo, forse, si riuscirebbe a coinvolgere maggiormente il cittadino, in accordo - stavolta - con lo spirito della nuova legge elettorale che vorrebbe i

nuovi rappresentanti maggiormente legati alla collettività. Questo discorso non vuole essere in nessun caso una critica agli *intermediari politici* poiché il loro è un ruolo che, in fin dei conti, è costituzionalizzato con il principio della rappresentatività. Tuttavia, una maggiore partecipazione alla vita culturale e sociale del Paese, una maggiore presa di coscienza del ruolo politico della famiglia, delle associazioni, delle categorie professionali sarebbe auspicabile, perché innalzerebbe il dialogo politico, e dialogare è sempre positivo. Perché, in fin dei conti, la politica non è una astrazione ma, piuttosto, si occupa di problemi quotidiani che tutti noi viviamo.

Ciò detto vado ad elencare alcune cose che la futura giunta ed il futuro consiglio comunale dovranno tenere in considerazione.

Il primo pensiero corre al rapporto che c'è fra il palazzo (ed i suoi uffici) ed i cittadini. È un diritto di tutti poter usufruire della cosa pubblica. Il comune, i suoi uffici, i suoi dipendenti devono essere al servizio della cittadinanza. Il nuovo

"Il nuovo potrebbe essere rappresentato da un profondo cambiamento di metodo".

Sindaco dovrà farsi carico di questo, dovrà riuscire ad aprire il Comune ai cittadini, magari creando - come avviene quasi dappertutto - uno Sportello che si occupi di relazioni pubbliche,

dove chiunque possa chiedere spiegazioni e possa, soprattutto, ottenere delle risposte. La certezza del diritto è - sebbene così non sembri - una delle basi sulla quale poggia uno Stato democratico realmente tale. Tutto è uguale per tutti. Una firma autenticata, un certificato qualsiasi non possono costituire un problema. Se lo sono c'è qualcosa nell'apparato che non funziona. E ciò che non funziona va rimosso come succederebbe in qualsiasi altro posto. Il compito non è dei più semplici perché si tratta (spesso) di riorganizzare il tutto, magari applicando quella famosa Carta dei Servizi. Lavorare in qualità, insomma, l'utente al primo posto.

Al cittadino vanno, peraltro, offerti dei servizi che, detto chiaramente, spettano loro di diritto in quanto contribuenti, poiché deve esserci una controprestazione al pagamento delle imposte.

Ora i servizi offerti non possono riguardare solo una fascia di popolazione, nella fattispecie gli anziani. L'Assistenza Domiciliare Anziani finisce, fatalmente, con il costituire una delle voci più ingenti di spesa. Non discutiamo sulla validità generale del servizio, tuttavia ciò che sarebbe auspicabile è che non si verificino abusi, né degenerazioni dello stesso, che deve mantenere intatta la valenza sociale che tutti gli riconoscono.

E perché non investire di più nei bambini? Perché non favorire la loro socializzazione? Perché non curare a fondo l'inserimento sociale dei minori disadattati e in condizioni familiari precarie?

Certo la spesa per gli assistiti in istituti è notevole, ma sarebbe bello poter aiutare anche quelli che vivono in famiglia, magari – semplicemente – seguendoli nello studio pomeridiano.

E i disabili? Non ne parliamo molto perché *difficili* (scusate il termine orribile) ma a loro è possibile dare tanto, ottenendo molto in cambio, peraltro.

Per tutti lo sport potrebbe essere un valido strumento da utilizzare. Magari costruendo un palazzetto degno di questo nome che possa consentire ai ragazzi di ritrovarsi attorno ad un pallone. Per far questo si potrebbero utilizzare dei fondi regionali, cosa che probabilmente è meno difficile di quello che sembri. Così come sarebbe già un buon risultato, riuscire a garantire la manutenzione e la custodia di quei pochi impianti di cui si dispone, troppo spesso in balia di nessuno e terra di conquista per ragazzini che - evidentemente - non trovano niente di meglio da fare. La maturità si conquista, anche, attraverso azioni estremamente semplici, ed abituare un po' tutti all'idea dell'autogestione della cosa pubblica è più che un inizio.

Ancora. Ci si aspetta (ed è un bisogno ineludibile) che vengano combattute battaglie autentiche, per quanto dure e difficili, contro quelle superpotenze che - tenendoci in ostaggio con la minaccia di pochi posti di lavoro - devastano le nostre cartelle cliniche. Penso, senza nessuna competenza in merito, all'impressionante numero di tumori che la nostra zona registra (a pensar male si fa peccato ma raramente si sbaglia...).

Cero si tratta di battaglie estremamente scomode politicamente, ma il nuovo corso – per essere davvero tale – deve infischiarne. E il bene di noi tutti passa attraverso queste lotte. L'inquina-

mento atmosferico, la regolamentazione di quello acustico sono piaghe la cui sconfitta è segno della maturità di una comunità. Che non può destarsi di fronte a ciò che gli accade intorno. È evidente che si tratta di una lotta di cultura, la cultura della qualità, e il primo risultato da conseguire è l'innalzamento della qualità della vita. Ecco quindi la cura delle strade, la manutenzione urbanistica e, soprattutto, una disciplinata crescita del paese, che deve rifuggire dall'idea di divenire un semplice dormitorio, ma piuttosto deve sapersi creare degli spazi di vita. Ma il paese deve sapersi affermare anche per le attività che svolge e l'amministrazione avrà il compito di curare questa azione promotrice.

Peraltro, nell'ambito dei servizi alla cittadinanza, un'idea potrebbe essere la creazione di strumenti che siano di aiuto agli imprenditori locali. Pensiamo ad iniziative di informazione normo-legislative, di divulgazione sulle innovazioni e sulle eventuali agevolazioni richiedibili. Insomma, un ausilio all'imprenditore, con l'unico obiettivo di informarlo. Peraltro agli imprenditori viene richiesto di ottemperare, per intero, ai loro doveri in materia di imposte comunali. Un controllo serio del tasso di evasione delle stesse, qualora vi sia, è un segnale della fermezza e dell'equità dell'azione amministrativa.

L'amministrazione tutta ed il sindaco, in particolare, dovranno, inoltre, farsi portatore degli interessi dei lavoratori Pace del Mela, rimasti vittime della grande truffa dell'industrializzazione. Per fare questo occorrerà sedersi a tavoli importanti, dove occorrerà avere il coraggio di alzare la voce. Ma non si dovrà avere paura di farlo.

Quando la politica riesce a mettersi al servizio della gente acquista un valore tale da oscurare la mera contrapposizione degli schieramenti, che in queste circostanze perde del tutto ragione di essere, dato che l'obiettivo del bene pubblico è comune a tutti.

In ultimo, sarebbe un segno concreto di progresso la costante pubblicità delle azioni del Palazzo. Oltre le tradizionali (e prescritte) forme di pubblicità, aggiungere di altre che ne aumentino la divulgazione consentirebbe alla gente di avvicinarsi alle istituzioni e, allo stesso tempo, di esercitare quella doverosa azione di controllo e stimolo sulla giunta. □

RES PUBLICA

La ricerca del bene comune

di Carmelo Pagano

Mi sono sempre chiesto perché sia così difficile amministrare bene ogni comunità umana, anche la più piccola, e perché il malcontento, malgrado tutto l'impegno possibile degli amministratori, sia la nota dominante!

Sono domande che riaffiorano e si intensificano un po' in tutti, man mano che si avvicinano le scadenze elettorali e quelle amministrative in particolare. Fervono i contatti, gli scambi, le discussioni, le trattative; il paese ritorna ad essere un laboratorio di idee, iniziative, proposte... ma tutto questo fervore tende a ridursi al classico toto-nomi dimenticando che la buona amministrazione si costruisce nel tempo e non con la classica levata dal cilindro di questo o di quell'altro individuo.

Durante la legislatura, cioè, non si forma, nella maggior parte dei casi, quella che è secondo me la base di una buona amministrazione: il rapporto costante e l'interscambio periodico di informazioni, proposte e suggerimenti tra amministratori e amministrati. Con queste premesse, il potere esecutivo persegue e realizza i propri fini, che sono quelli del benessere materiale e sociale della collettività, con un'attività che però trova un limite grave nella mancanza di un confronto continuo con i cittadini.

Ben venga, per una buona amministrazione, l'eliminazione dei classici impedimenti della burocrazia elefantiaica; ben venga la maggiore semplicità ed immediatezza possibile, nell'ambito, però, di un ordine di fondo e dell'obiettivo primario che rimane sempre e comunque il bene pubblico. Ben venga, in definitiva, la libera scelta del mezzo, del modo e del



momento di intervento amministrativo, restando sempre e comunque nell'ambito della legge, ma supremo vincolo sullo scopo primario: il pubblico interesse, preponderante rispetto agli interessi privati sia del singolo cittadino sia soprattutto degli amministratori.

Nella propria opera l'amministratore ha bisogno di confrontarsi periodicamente con il cittadino, comportandosi non in maniera tecnicistica pura e semplice ma cercando di penetrare nelle esigenze della gente, interpretandole e realizzandole. Egli, inoltre, non può essere solo e soltanto un buon tecnico ma deve operare usando anche elementi di economia, psicologia e sociologia con un contatto costante e continuo con la gente per poter cogliere tutte le sue esigenze e bisogni.

La buona amministrazione, ancora, non può cadere nel verticismo puro e semplice ma richiede un certo decentramento, anche nel piccolo della vita amministrativa di un paese, mantenendo però una direzione centrale che serva anche da controllo e punto di riferimento delle attività delle strutture delegate.

Disonesti, poi, quegli amministratori che con un uso spregiudicato del clientelismo dovessero passare per impegni e per favori cose che rientrano nei normali diritti del cittadino. Ed il nostro paese, in particolare, rischia che ciò diventi la regola con buona pace della fiducia e della buona fede dei cittadini.

A questi diritti dei cittadini dovrebbero fare da contraltare i doveri della pubblica amministrazione, con la creazione, così, di una fitta rete tra diritti e doveri degli uni e degli altri. Con una corrispondenza reciproca tra governante e governato e, di conseguenza, con un controllo reciproco ed un interesse reciproco che tutti i rapporti siano basati sulla correttezza.

Tali rapporti, per una reale crescita della collettività, devono essere necessariamente dinamici e continui, non statici ed occasionali. Noi cittadini dobbiamo, cioè, partecipare alla gestione della cosa pubblica mediante proposte, suggerimenti, richieste; dobbiamo continuamente punzecchiare l'esecutivo, stimolandolo e spronandolo a non addormentarsi sugli allori e ad operare fattivamente per il bene della comunità. Non possiamo più delegare in toto e poi lamentarci se le cose non vanno bene o se tutto si ammanta di grigio e di silenzio

facendo cadere la comunità in un torpore di per sé già insito nei cromosomi dell'uomo e di noi meridionali in genere.

Da questo confronto nasce il consenso, l'incontro e l'integrazione delle volontà. Tali dichiarazioni di volontà, di desiderio o di conoscenza dei cittadini costituiscono il sale della buona amministrazione da parte dei governanti. Con questo pungolo e questo sprone continuo, la pubblica amministrazione deve necessariamente agire non soltanto in conformità della legge dal punto di vista giuridico ma anche sotto il profilo etico, economico e sociale in modo che l'interesse pubblico sia sempre e comunque salvaguardato; in modo, cioè, che la cosa pubblica, bene di tutta la collettività, e non quella privata, sia alla base della sua azione.

In questo e su questo confidiamo sia come cittadini sia come cristiani. A tal proposito voglio menzionare le parole del Papa che in un recente discorso ai corpi diplomatici accreditati presso la Santa Sede ha affermato che - "...Le concezioni individualistiche ed egoistiche della vita portano al trionfo di ideologie che impongono i loro modelli di società o di comportamento che pretendono di decidere tutto: financo la vita e la morte degli uomini... La dignità della persona umana deve essere salvaguardata dal momento del suo concepimento fino al suo ultimo respiro e non rischiare che l'uomo possa essere considerato un oggetto che si può trasformare o asservire a proprio piacimento...Quando il profitto diviene la principale motivazione economica allora la barbarie non è lontana...Bisogna respingere tutti quei gruppi di pressione che tendono ad imporre a tutti le loro concezioni ed i loro comportamenti; in questo caso i cittadini perdono il loro punto di riferimento...Davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali."-

Che queste parole del Santo Padre ci siano da sprone alla partecipazione e non alla delega, all'impegno e non al disimpegno, al confronto e non allo scontro.

Riscopriamo, e lo dico ancora una volta, l'identità perduta di paese con un impegno fattivo, dando il benvenuto a tutti coloro che dovessero operare lealmente per una crescita propria ma anche di tutta la comunità ma sferziamo tutti coloro che dovessero speculare e prosperare sulle spalle e sui bisogni primari delle nostre famiglie. □

Alle soglie del terzo millennio

Affrettare l'unità in Cristo delle Chiese

di Carmelo Parisi



gni anno, nei giorni che vanno dal 18 al 25 gennaio, ricorre "l'ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani" ed allora, considerando che siamo proprio a cavallo del periodo, viene istintivo chiedersi come i cristiani intendano affrontare, alle soglie del terzo millennio, l'ormai secolare questione sulle numerose divisioni che segnano il cammino storico del Cristianesimo. Le più importanti, quelle che, per così dire, hanno lasciato segni tuttora tangibili e consistenti, sono quelle che hanno visto il nascere della Chiesa ortodossa e delle Chiese Riformate.

Non è nostro compito affrontare il tema sulle responsabilità delle scissioni anche perché non è semplice né facile in considerazione del fatto che le colpe non sono state mai da una sola parte soltanto e che le cause che le hanno determinate non sempre sono state di ordine esclusivamente religioso. Tralasciando le più antiche scissioni e semplificando forse molto, per quanto riguarda il nascere delle Chiese protestanti, anche alla luce dello spazio che qui possiamo dedicare, si può affermare che le maggiori divisioni, prendono corpo dal grande moto riformatore diffusosi in tutta Europa, quasi simultaneamente, nella prima metà del XVI secolo e che ha visto il formarsi di tre grandi filoni in seno al protestantesimo: il luterano, il calvinista e quello anglicano..

Fortunatamente, però, dalla seconda metà del XIX secolo si è assistito al nascere di un movimento specifico delle confessioni cristiane tendente ad operare un avvicinamento dottrinale, giuridico e di comunione nei sacramenti volto a realizzare l'unità delle Chiese.

Così nasce l'ecumenismo.

Si tratta di un tentativo volto ad ope-

rare uno sforzo serio per risolvere l'enorme frazionamento delle Chiese, all'inizio di quelle protestanti, per dare vita ad un grande movimento di unione di tutti i cristiani. Si tenne infatti, nel principio del nostro secolo, ad Edimburgo, una Conferenza tra le Chiese cui parteciparono anche rappresentanti della Chiesa Cattolica. Vari altri tentativi furono in seguito operati nel segno dell'ispirazione originaria volta a realizzare una coalizione nel campo dell'attività concreta delle varie Chiese, nel campo etico-sociale. Nel 1948, in Olanda, fu creato un "Consiglio ecumenico delle Chiese" al quale parteciparono anche gli ortodossi. Non si registrarono grandi progressi nel campo della dottrina ecclesiologica ma in campo pratico fu realizzata una sorta di assistenza reciproca fra le Chiese per le più disparate necessità.

La Chiesa Cattolica è rimasta sempre estranea, per ragioni di principio, a tutti questi movimenti e Pio XI, nel 1928, dichiarava che la vera unità della Chiesa "è una sola: il ritorno alla Chiesa madre, quella cattolica"; tant'è che il Sant'Uffizio ricordava la proibizione per i cattolici di partecipare, senza il permesso della Santa Sede, a "colloqui di religione". Qualche anno dopo però l'opera di unificazione veniva definita come compito e dovere della gerarchia e veniva permessa la partecipazione ai colloqui ecumenici dietro preventiva autorizzazione dei Vescovi. Le lunghe ed estenuanti trattative non sortirono però alcun risultato soprattutto per la pregiudiziale anglicana sul primato papale.

In anni più recenti l'apertura di entrambe le parti, forse soprattutto di quella cattolica, ha consentito la preparazione dello storico incontro del 1964 tra Paolo VI ed il patriarca di Costantinopoli, Atenagora.

Alla luce di questa rinnovata visione dell'ecclesiologia, la Chiesa Cattolica si è orientata verso una più aperta concezione dell'ecumenismo. Nel Concilio Vaticano II si è avuto il momento riasuntivo di questa nuova tendenza.

Dopo quasi cinque secoli, si era registrata, per la prima volta, nella suprema riunione della Chiesa Cattolica, la presenza di rappresentanti delle Chiese separate.

Con il pontificato di Sua Santità Giovanni Paolo II si sono registrati grandi progressi nel processo ecumenico, con la riapertura dei rapporti diplomatici con

il Patriarcato di Mosca e con le Chiese Luterane. Un altro grande passo verso la "riunione di tutte le confessioni cristiane in preghiera comune" voluto da Giovanni Paolo II è stato compiuto con l'incontro ecumenico tenutosi in Spagna a Santiago de Compostela nel novembre del 1991, nel quale si sono visti riuniti cattolici, ortodossi, protestanti e anglicani.

La conoscenza reciproca aveva generato un clima di fiducia ed aveva reso possibile la collaborazione.

Auguriamoci che l'ecumenismo spirituale della pratica ufficiale della settimana di preghiere pubbliche e private, dal 18 al 25 gennaio di ogni anno, porti a risultati sempre più confortanti nella visione di una finalmente raggiunta unità di tutte le Chiese Cristiane. □

COMMISSIONE

Andate, mie canzoni, dai solitari e dagli insoddisfatti,
Andate anche da chi ha i nervi a pezzi, dagli schiavi delle convenzioni,
Portate loro il mio disprezzo per i loro oppressori.
Andate come un'onda d'acqua fresca,
Portate il mio disprezzo per gli oppressori.

Parlate contro l'oppressione inconscia,
Parlate contro la tirannia di chi è privo di fantasia,
Parlate contro i legami.
Andate dalla borghesia che sta morendo della propria noia,
Andate dalle donne dei sobborghi,
Andate da quelle orrendamente maritate,
Andate da coloro il cui fallimento è celato,
Andate dai malaccompagnati,
Andate dalla moglie comprata,
Anche dalla donna ereditata.

Andate da coloro che hanno una concupiscenza delicata,
Andate da coloro i cui desideri delicati vengono frustrati,
Andate come peste sull'ottusità del mondo;
Andate contro di essa con il vostro taglio,
Rafforzate le corde sottili,
Recate fiducia alle alghe e ai tentacoli dell'anima.

Andate in maniera amichevole,
Andate con parlar aperto,
Siate tesi a scoprire nuovi mali, nuovi beni,
Siate contro ogni forma di oppressione.
Andate da coloro che sono ispessiti dalla mezza età,
Da coloro che hanno perso ogni tipo d'interesse.

Andate dagli adolescenti soffocati dalle famiglie -
Oh quanto è odioso
Vedere tre generazioni della stessa famiglia riunite!
E' come un vecchio albero con dei germogli,
E con alcuni rami marci e cadenti.

Andate e sfidate l'opinione pubblica,
Andate contro questa schiavitù vegetale del sangue.
Siate contro ogni forma di manomorta.

Ezra Pound (1885 - 1972)

IL VANGELO DELL' AMICO DI DIO

Breve introduzione al vangelo secondo Luca

fr. Egidio Palumbo, carmelitano

Gia a partire dal II secolo dopo Cristo la tradizione cristiana attesta che il terzo Vangelo — dopo quello di Matteo in Giudea e quello di Marco in Italia — è stato scritto da Luca per le comunità cristiane della Grecia, comunità formate da giudeo-cristiani e, prevalentemente, da pagani di cultura greca convertiti al cristianesimo. Luca è nativo della città di Antiochia di Siria. Non è stato un testimone oculare di Gesù, ma collaboratore, prima dell'apostolo Paolo (il quale neppure lui è stato testimone oculare di Gesù) e poi dell'apostolo Pietro. Non va dimenticato che Luca è riconosciuto autore di un altro libro del Nuovo Testamento: gli Atti degli Apostoli, libro che fa un tutt'uno con il Vangelo.

La tradizione ha fatto di Luca uno dei settantadue discepoli inviati in missione da Gesù (Lc 10,1) o il compagno di Cleopa, vale a dire il secondo discepolo di Emmaus (Lc 24,12-18); come pure afferma che sia un medico (per il riferimento alla Lettera ai Colossesi 4,14 e per il fatto che il suo vangelo, più degli altri, descrive con precisione alcune malattie) e un pittore (si dice che abbia ritratto il volto della Vergine Maria; a Bologna si venera la "Madonna di S. Luca"). Dante chiama Luca "scriba mansuetudinis Christi", scriba della mansuetudine di Cristo.

Ma apriamo il Vangelo di Luca e iniziamo a sfogliarlo. Ci accorgeremo che il nostro evangelista organizza ed espone gli episodi in modo diverso da Matteo e da Marco. Per quale motivo? Quando Luca, negli anni tra l'80 e l'85 dopo Cristo, si appresta a scrivere il Vangelo, sa già dove iniziare e dove arrivare, che cosa inserire dei materiali tramandati dai testimoni oculari di Gesù e che cosa scrivere delle sue comunità e che cosa scrivere di sua iniziativa (Lc 1,1-4). Egli ha nella mente un filo logico da seguire: testimoniare come *la Chiesa, con Gesù presente nel suo grembo, è in cammino nella storia degli uomini, un cammino da percorrere sotto l'impulso dello Spirito*

Santo e la forza della Parola di Dio. Scrivere tutto questo ha richiesto del tempo. Non ci dobbiamo quindi far ingannare dalla brevità di questo opuscolo (62 pagine nella Bibbia di Gerusalemme). Il Vangelo certamente non è stato scritto in un giorno. Ogni parola, ogni frase, ogni brano sono stati lungamente pensati e pazientemente calibrati, sia riguardo alla forma che ai contenuti. Nulla in queste pagine è lasciato al caso o è frutto d'improvvisazione (è ovvio che



queste considerazioni valgono per tutti i libri della Bibbia). E così deve essere anche per noi che vogliamo leggere e meditare queste pagine: stare attenti ad ogni parola, ad ogni frase, al modo con cui è stato "costruito" un singolo brano e come un brano si collega con altri brani (il contesto).

Osserviamo adesso con più attenzione le pagine di Luca. Proviamo a scoprire l'*architettura* del suo Vangelo e le coordinate narrative. All'inizio abbiamo una *Introduzione* (1,1-4), dove l'autore comunica le ragioni che lo hanno spinto a scrivere e a chi intende dedicare queste pagine. Fermiamoci per un istante alla dedica. Luca scrive per un certo Teofilo: il nome significa "amato da Dio" o "amico di Dio", ma non indica una persona singola (come tutti i personaggi evangelici), bensì ogni uomo e donna, ogni comunità che è testimone nel mondo della presenza amante di Dio.

Segue poi un 1° insieme di pagine (1,5-4,44) che parla della *nascita e della venuta di Gesù nel mondo per la forza*

creatrice dello Spirito Santo. Qui l'evangelista mette in parallelo le figure di Elisabetta e di Maria, di Giovanni il profeta e di Gesù il salvatore; tale parallelismo vuole sottolineare che c'è una *relazione profonda* tra queste figure: Elisabetta ci conduce a Maria, Giovanni a Gesù. Inoltre, attraverso la genealogia e le tentazioni l'evangelista mette in risalto l'identità di Gesù, e attraverso gli episodi di Nazaret e Cafarnaon intende esprimere la missione di Gesù.

Segue ancora un 2° insieme di pagine (5,1-9,17) che concentra l'attenzione del lettore sull'*ascolto della Parola di Dio.* Tale ascolto interpella tutta la comunità nel cammino della vita: sia i giudei convertiti al cristianesimo, rappresentati simbolicamente dalla figura di Pietro e dei tre discepoli (5,1-11), sia i pagani convertiti al cristianesimo, rappresentati simbolicamente dalla figura del centurione (7,1-10). Attraverso l'ascolto della Parola, la comunità è invitata a prendere sempre più coscienza della *grazia di cui già vive*, cioè della gratuità di Dio e della presenza efficace dello Spirito; ed è invitata a *riscoverire*, giorno dopo giorno, che cosa significhi Gesù per la sua vita.

La *centralità del mistero di Gesù*, il Figlio amato del Padre, viene approfondita nel 3° insieme di queste pagine (9,18-17,10). Qui Gesù è presentato come l'uomo *in cammino verso il Padre.* Tale cammino, nel quale egli vuole coinvolgere tutti, rivela la sua ostinata fedeltà al progetto del Padre, fedeltà fino alla morte che diventa criterio di discernimento per ogni discepolo; e rivela soprattutto il *volto misericordioso del Padre*, il volto di Colui che *per primo* ricerca i figli perduti, perdona, condona i debiti e si fa servo di tutti.

Camminando con Gesù, cioè vivendo come lui, si fa esperienza della *venuta del Regno di Dio in mezzo a noi*, nella nostra vita quotidiana: è quanto intende comunicare Luca nel 4° insieme di pagine del suo Vangelo (17,11-21,38). La venuta del Regno di Dio in mezzo a noi e dentro di noi svela il senso della vita dell'uomo e della sua storia.

Infine, il 5° insieme di queste pagine (22,1-24,53) annuncia la *passione, mor-*

te e risurrezione di Gesù. Siamo al cuore del Vangelo. Tutte le pagine precedenti mirano a condurci qui, dove si vive il momento culminante del cammino del Figlio verso il Padre e si manifesta la presenza nascosta del Figlio risorto nel cammino quotidiano di ogni discepolo.

Accostiamoci ora più da vicino al Vangelo di Luca. Noteremo che l'evangelista ama evidenziare alcune tematiche. Ne indico soltanto due, quelle che sembrano caratterizzare il nostro Vangelo.

Innanzitutto l'azione dello Spirito Santo come "generatore" della Parola nella vita di chi sa ascoltarla con fede, lo Spirito come forza nella testimonianza e come luce nel discernimento. A motivo di questa sua azione efficace, il dono dello Spirito va invocato nella preghiera. Attenzione, però, lo Spirito Santo non ha nulla di spettacolare. Egli agisce come nascosto nella ferialità della vita. Ecco perché si annuncia che Gesù nasce nello Spirito, come pure la Chiesa (vedi la Pentecoste in At 2), che Gesù viene guidato dallo Spirito, come pure la Chiesa, e che Gesù è risorto dallo Spirito e lo dona alla sua Chiesa. Non c'è nulla di più nascosto e, insieme, di più concreto, direi di più materiale, dello Spirito Santo.

Un altro tema caro a Luca è il cammino nella storia di Gesù e della sua Chiesa. Molti personaggi sono messi in cammino: Maria, Simeone, il buon Samaritano, i discepoli di Emmaus..., e innanzitutto Gesù. Qui "cammino" vuol dire diventare uditori della Parola, fedeli al progetto del Padre, testimoni instancabili della misericordia e della gratuità del Padre. Invece "storia" dice le vicende religiose, sociali e politiche di ogni popolo. Dentro questa storia — piccola o grande che sia, segnata comunque dalla fragilità degli uomini — Dio viene a visitarci. A motivo del suo amore appassionato per l'uomo, il Padre misericordioso assume in Gesù la nostra fragilità e dall'interno di essa fa della nostra storia fragile una storia di salvezza. In questo cammino "spericolato" del Padre sono coinvolti tutti i discepoli del Figlio. Visitati nella nostra fragilità di figli, visitiamo la fragilità altrui, ma come fratelli: nella povertà, nell'accoglienza e nella mansuetudine. Solo così diventeremo maturi nella fede e testimoni della misericordia di Dio. Come Teofilo, l'amico di Dio. □

IL PRIVILEGIO DI GAVARRETTA

Analisi e traduzione del più antico documento relativo al feudo di Sicaminò



di Franco Biviano

Questo articolo, che conclude il breve ciclo dedicato a Sicaminò, si propone di rendere accessibile agli appassionati di storia locale, attraverso la traduzione italiana e con un apparato tecnico ridotto al minimo, un documento finora riservato agli specialisti, cioè il diploma col quale Ruggero II d'Altavilla donò il feudo di Sicaminò al milite Gualtiero Gavarretta come segno di riconoscenza per l'aiuto prestatogli nelle sue campagne militari. Purtroppo non possediamo più il diploma originale, che era scritto in greco. Abbiamo soltanto la trascrizione nei registri della Real Cancelleria del privilegio di conferma, rilasciato a Messina nel 1417 dai due Vicerè, Domenico Ram (che si firmava *Ilerdensis*) e Antonio Cardona. Questa trascrizione contiene il testo della traduzione del diploma greco in lingua latina, eseguita a Messina il 20 aprile 1271 dal notaio Nicolò Sapropito. Gli editori del diploma, Barberi e Garufi, si sono limitati a pubblicare il solo testo della donazione di Ruggero II, estrapolandolo dalla conferma viceregia e bisogna dire che le loro trascrizioni non costituiscono, purtroppo, il massimo della perfezione. Ho ritenuto preferibile

quindi, per completezza e per maggiore fedeltà, basare la mia traduzione direttamente sull'unica fonte esistente, cioè sul manoscritto integrale contenuto nel registro n. 52 della Real Cancelleria. Il diploma che prendo in esame è preziosissimo per la storia locale perché si tratta di uno dei più antichi documenti pervenutici relativi a un feudo non ecclesiastico e perché contiene la descrizione dettagliata dei confini della concessione feudale. Volendo rendere un servizio a chi in futuro volesse occuparsi del feudo di Sicaminò, ho eseguito una ricognizione diretta dei luoghi citati nel diploma. E' incredibile come la toponomastica medievale corrisponda in molti casi con quella odierna, anche se la trascrizione della Cancelleria Reale è chiaramente piena di toponimi errati, come nel caso di "Paraspona" per "Parasporo", di "Zefirum" per "Zafari" e di "aliquo Surchj" per "ali Cafurci". Per avere una visione più chiara dei confini indicati nel diploma di Ruggero II, propongo di seguirne la descrizione basandoci sulla toponomastica attuale (indico in carattere corsivo le località, il cui nome è rimasto identico). Si parte dal fiume di Gualtieri, in località Maloto, dove all'epoca evidentemente esisteva una naseta (cioè un piccolo appezzamento coltivato lungo il fiume).

Da lì si sale fino alla contrada *Parasporo*, detta anche *Finata*; si scende quindi dalla parte opposta, attraverso il vallone di Nocelli (il diploma lo chiama *Dafni*), fino al torrente *Divale* (del quale il documento non riporta il nome) e, salendo lungo il fiume, si toccano le località *Cucumata*, *Silipà*, *Lancinu*, *Grottone*, *Cardile*, *Mandùcina* e si giunge fino alla congiunzione col torrente *Firrània* o *Ferràgina*; si procede lungo il corso di quest'ultimo torrente fino alle località *Mancusa* e *Zàfari*, quindi si supera la strada che attualmente porta da S. Pier Niceto a Lipantana, si segue il Serro *Viscolo*, e si arriva in località *Cunnò*; qui si gira verso sud e si segue il torrente *Cafurci*, le località *Zullarino*, *Pietra Romiti*, *Urtidditi*, *Serro Castagnara*, *Pizzo Salice* e *Ula Salice*; da qui si scende fino al torrente *Girasì*, poi si sale fino a Lipantana, dove si uniscono i confini dei tre Comuni di Gualtieri Sicaminò, S. Pier Niceto e S. Lucia del Mela (il posto si chiama appunto "Tre Finate"); da lì si sale seguendo lo spartiacque del Serro *Faraci* e si toccano, in successione, la *Ula Funna*, il Serro *Girasera* e il Pizzo *Ciàula*; da qui si scende, passando per *Salvo*, alle cascate del *Catàvolo* (ma il diploma non le nomina) e poi, seguendo il fiume di Gualtieri, si toccano le località *Camali*, *Castiddaci* e *Pumaredda*, e si ritorna a *Maloto*, da dove si era partiti. All'interno di questo circuito sono contenute le località *Tavestra*, *Castagnara*, *Santa Nicola*, *Bafia*, *Grotticelli*, *Munaceri*, *Petrazze*, *Fontana*, *Oliveto*, *Ravanuso*, *Piani*, *Melia*, *Serra Tetri*, *Ula Ferri*, *Manuserà*, *Ula Maggiotta*, *Mondello*, *Cùllari*, *Ula Tàiu*, *Serro Limustru*, *Ula Latru*, *Ciappazza*, *Campotto*, *Forno*, *Cicirata*, *Paulotta*, *Camìnò*, *Serra Ampèlia*, *Larderìa*, *Piràino* ed altre.

Del milite Gualtierio Gavarretta non abbiamo altre notizie. Salvatore Tramontana lo include fra i primi gruppi normanni insediati in Sicilia. Probabilmente egli apparteneva a quella nobiltà messinese che possedeva vaste proprietà nella fertile piana di Milazzo. I suoi discendenti, come risulta dal privilegio di conferma, portavano il cognome "Sicaminò" (ma forse si trattava del loro titolo nobiliare). Un Giovanni Gavarretta compare a Messina nel 1340 quale titolare della concessione di un macello in contrada S. Giovanni. E forse apparteneva alla stessa famiglia il notaio Sigismondo Avarretta che nel 1492 rogò un

atto pubblico di donazione. La qualifica di "milite", come ha ampiamente dimostrato Federico Martino, indica la sicura appartenenza al ceto feudale. A tale ceto apparteneva, dunque, il Gavarretta, anche prima della concessione del feudo.

La data cronica della concessione di Ruggero II è un vero rebus. L'anno 6623 della cronologia bizantina corrisponde al 1115 dell'era cristiana, ma in quell'anno correva l'indizione VIII e non la III. Erich Caspar ha suggerito di spostare la data del documento al 1125, che corrisponde con l'indizione III, ma in questo caso bisogna pensare che l'originale greco portasse l'anno 6633. L'ipotesi del Caspar è plausibile, perché Rocco Pirri afferma che Ruggero II iniziò a fregiarsi del titolo di "conte d'Italia" (cioè di Puglia) a cominciare dall'anno 1122. D'altro canto è spiegabile che il copista della Real Cancelleria, nel trascrivere la data secondo lo stile bizantino, abbia letto "vicesimo tertio" (ventitre) dove c'era scritto "tricesimo tertio" (trentatre).

La conferma viceregia deve essere necessariamente collocata al 17 marzo 1417, cioè dopo il 2 aprile 1416 (data della successione al trono di Alfonso il Magnanimo) e dopo il 1° agosto 1416 (data della nomina dei vicerè Ram e Cardona). La spiegazione della discordanza col privilegio di conferma, che riporta l'anno 1416, sta nel fatto che a quel tempo l'anno veniva calcolato dal 1° settembre al 31 agosto successivo.

Se, come pare, i primi sovrani normanni si servirono del catasto arabo, i confini indicati nel privilegio di Gavarretta potrebbero corrispondere con "gli antichi confini dei Saraceni", secondo l'espressione contenuta in un diploma rilasciato dal Gran Conte Ruggero nel luglio del 1087. Essi, in ogni caso, sono rimasti inalterati fino ai giorni nostri. Dal 1812, in seguito alla soppressione dei feudi in Sicilia, quei confini hanno delimitato il territorio prima della "università" autonoma e poi del Comune di Sicaminò, che all'epoca contava 205 abitanti (nello stesso periodo gli abitanti di Pace erano 265). Dal 1° gennaio 1846, con R.D. del 17.2.1845, gli venne aggregato il villaggio di Soccorso, risultante dall'unificazione dei due villaggi di Soccorso Cròpani e Soccorso Gaedera. Nel 1860, tuttavia, il Comune di Sicaminò e la frazione di Soccorso risultano già uniti al Comune limitrofo di Gualtieri, col quale costituiscono da allora il Comune

unificato di Gualtieri Sicaminò.

Non mi è stato possibile individuare con assoluta certezza la chiesa di S. Biagio, né il mulino e la terra di Psilosmore. Probabilmente essi sono da ubicare nell'attuale contrada S. Biagio o Ponte Muto, in territorio di S. Pier Niceto, considerato che la "fiumara della terra di Monforte" va identificata quasi certamente con il torrente Niceto e che una chiesa di S. Biagio, da cui probabilmente la contrada prese il nome, sorgeva fino al secolo scorso sulla soprastante collinetta, nel fondo che appartiene oggi agli eredi della signora Rosetta Ilacqua. Gli anziani del posto ricordano di aver sentito dire ai loro avi che la chiesetta fu abbattuta da una cannonata. All'interno del feudo di Sicaminò era sicuramente presente un'altra chiesa, intitolata a S. Nicola ed officiata da clero greco. Dal Pirri apprendiamo, infatti, che nel 1145, a distanza di 20 anni dal privilegio rilasciato al Gavarretta, lo stesso Ruggero II (che frattanto aveva assunto il titolo di re di Sicilia) assegnò la "grangia" di S. Nicola di Sicaminò e le sue proprietà terriere all'abbazia basiliana di S. Maria di Mandanici (le due località distano, in linea d'aria, appena 16 chilometri). La stessa chiesa ricompare nelle collettorie delle decime degli anni 1308-1310, dove è registrato il pagamento effettuato dal prete "greco" Domenico, cappellano della chiesa di S. Nicola del casale di Sicaminò.

Il privilegio in esame non fa alcun cenno all'obbligo del servizio militare, al quale ogni feudatario andava soggetto, salvo esplicita esenzione. Come osserva Diego Orlando, nel periodo normanno il servizio militare era implicito nella stessa donazione, essendo "naturale il credere che nei primi tempi della feudalità tutto sia stato regolato dalla prudenza e dalla giustizia del signore diretto". E' certo, comunque, che i successori del Gavarretta erano soggetti alla normale prestazione di un cavallo armato per ogni venti onze di reddito, come risulta dal privilegio di conferma. Non pare, invece, che i signori di Sicaminò abbiano mai avuto il potere di amministrare la giustizia civile e criminale (il cosiddetto "mero e misto impero"). Tale potere venne sempre esercitato, infatti, dai giurati di S. Lucia, come risulta da una vasta documentazione esistente presso l'archivio storico di quel Comune.

Ecco la traduzione.

(sul margine sinistro) *A favore di Gerardo Sicamino*

Alfonso eccetera.

I Vicerè eccetera. Col presente privilegio intendiamo rendere noto a tutti, presenti e futuri, che Gerardo Sicamino di Messina, venuto alla nostra presenza, ci esibì e presentò un privilegio del fu conte Ruggero, conte d'Italia, Calabria e Sicilia, scritto in lingua greca tradotta dal greco in latino in forma pubblica; tale traduzione, redatta con tutte le dovute formalità da Nicolò Maniscalco di Messina, pubblico notaio, sottoscritta da Nicolosio Saporito, giudice della nobile città di Messina, e da testimoni in numero legale, è del seguente tenore:

Nel nome del Signore, amen. Nell'anno 1271 della sua Incarnazione, il giorno venti del mese di aprile, XIV Indizione, regnando il nostro signore Carlo, per grazia di Dio re eccellentissimo del regno di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua e illustre conte della provincia di Angiò e di Forcalquier, nell'anno sesto del suo regno, felicemente, amen. Noi, Nicolosio Saporito, giudice di Messina, Nicolò Maniscalco, regio pubblico notaio della stessa città e i sottoscritti testimoni istruiti, appositamente chiamati e rogati. Venendo alla nostra presenza Giovanni Sicamino, cittadino di Messina, ci esibì un privilegio greco del conte Ruggero di venerata memoria, munito del noto sigillo dello stesso conte e con la bolla pendente, del seguente tenore. Egli, avendo bisogno per sua salvaguardia di un sunto pubblico del suddetto privilegio, chiese il nostro ufficio facendo istanza che lo stesso venisse tradotto dalla lingua greca in quella latina e che la presente traduzione, con l'intervento della nostra autorità giudiziale, avesse la stessa forza ed autorità, sia in tribunale che fuori, che viene riconosciuta al privilegio greco originale. Pertanto noi, giudice predetto, dopo avere visto ed esaminato accuratamente il predetto privilegio greco, che in nessuna parte era viziato, abraso o corrosivo, lo abbiamo fatto trascrivere parola per parola e redigere in forma pubblica latina per mano del nostro suddetto notaio Nicolò, perito nelle due lingue, greca e latina, decretando con l'autorità del nostro ufficio che il sunto stesso abbia in futuro la stessa forza ed

autorità dell'originale a garanzia e prova di tutto quello che vi è contenuto. Il tenore del predetto privilegio greco, tradotto dalla lingua greca in quella latina, è integralmente il seguente.

Privilegio fatto da me, Ruggero, conte d'Italia, di Calabria e di Sicilia, e dato a te, milite Gualtiero, detto Gavarretta, nel mese di maggio dell'indizione terza. Verso coloro che ci hanno servito onestamente e senza inganno e sino alla fine hanno mostrato di avere abbracciato il nostro servizio è giusto fare del bene e acquistare grazia per essere ben accetti al Signore, come pure innalzarli perché col mandato e col servizio siano completamente remunerati dalla nostra signoria. Per questo, quindi, avendo trovato te, predetto milite Gualtiero Gavarretta, senza posa impegnato al nostro servizio, per adeguata ricompensa doniamo a te e ai tuoi figli ed eredi nella Valle di Milazzo il feudo del casale detto di Sicamino con i suoi tenimenti, così delimitato: dalla naseta denominata Apsicha si sale a Paraspuro, quindi si arriva al vallone di Dafni, poi si scende alla fiumara e, salendo lungo il fiume, si arriva alla Ferràgina e, salendo ancora, si arriva alla Mancusa; il vallone sale e si arriva ad Amfuci (?), quindi si sale a Zàfare e, salendo per il Serro di Villa (= Viscolo?), si giunge a li Cafurci; si sale quindi alla Piscarina (?) e poi alla Plata (= Pietra?); si sale ancora lungo il serro fino a Salice, quindi si scende al vallone di Girasii e poi si sale, seguendo il vallone, fino a Melonison (?); salendo ancora si arriva a Perrocuchon (?) e si sale per la cresta di Trichana (?); quindi si scende al saliceto di Zignia (?), si scende ancora a Mesochecuria (?), poi si scende al fiume e, seguendo il corso del fiume, si arriva alla naseta di Apsicha e si conclude. Similmente ti diamo il bosco situato all'interno dei suddetti confini. Ti diamo inoltre presso la fiumara della terra di Monforte anche la chiesa di S. Biagio, con le terre della chiesa stessa, e ivi stesso un mulino e la terra detta di Psilosmore e un villano saraceno con i suoi figli, Teoma e i suoi possedimenti. Il suddetto feudo, coi confini che abbiamo detto, lo abbiamo dato a te, predetto Gualtiero Gavarretta, e ai tuoi eredi perché lo abbiate e possediate in perpetuo. Nessuno dei nostri eredi abbia la

potestà di osare di togliervi alcunché delle suddette concessioni feudali. A tal fine è stato scritto il presente privilegio e, corroborato e sigillato con la mia consueta bolla di piombo, è stato dato a te, predetto Gualtiero Gavarretta, nel mese e nell'indizione predetti, nell'anno seimilaseicentoventitre. Ruggero, conte d'Italia, di Calabria e di Sicilia e aiuto dei cristiani.

Per cui a futura memoria e a salvaguardia del suddetto Giovanni è stato preparato il presente sunto tradotto dalla lingua greca in quella latina per mano del nostro predetto notaio Nicolò, munito delle nostre firme, redatto a Messina nell'anno, mese, giorno e indizione predetti. Io, Nicolosio Saporito, giudice di Messina. Io, Vito Baucheri, teste. Io, Giacomo Rosso, teste. Io, Gioacchino Porco, teste. Io, Riccardo Candiloro, teste. Io, Nicolò Maniscalco, regio pubblico notaio di Messina, ho scritto ed attesto.

E il suddetto Gerardo, essendo discendente e della progenie del fu milite Gualtiero, detto Gavarretta, citato nel preinserito transunto, ed avendo, tanto il predetto istante che i suoi predecessori, tenuto e posseduto il predetto feudo di Sicamino con tutti i suoi diritti in qualità di feudatari e di idonei signori, e tenendolo e possedendolo egli al presente, con riverenza ci fece istanza di volere confermare allo stesso Gerardo Sicamino e ai suoi figli ed eredi il suddetto feudo di Sicamino con i suoi diritti e pertinenze. Accondiscendendo benignamente alle sue richieste, poiché ci risulta che tanto il fu Ambrosiano Sicamino, padre dello stesso Gerardo, durante la sua vita terrena, che, dopo la sua morte, il suddetto Gerardo, suo figlio legittimo e naturale, tenero e possederono il predetto feudo e quest'ultimo lo tiene e possiede al presente, tenuto conto dei servizi abbastanza graditi resi dallo stesso Gerardo e dai suoi predecessori ai passati Principi di venerata memoria e al predetto gloriosissimo nostro signore, re Alfonso, servizi che egli ancora oggi rende e possa in seguito, Dio permettendo, fare di meglio, allo stesso Gerardo e ai suoi figli ed eredi confermiamo in perpetuo il suddetto feudo Sicamino con i suoi diritti e pertinenze in cambio del servizio militare dovuto per lo stesso feudo, cioè un cavallo armato per ogni venti onze, secondo i

redditi annui di esso feudo. Il suddetto Geraldo, venuto alla nostra presenza, spontaneamente dichiarò che tale servizio militare sarà offerto da lui e dai suoi eredi alla Regia Curia del Regno di Sicilia, prestando quindi il debito giuramento di fedeltà e facendo l'omaggio con le mani e con la bocca secondo il contenuto e il tenore delle sacre costituzioni imperiali del suddetto Regno di Sicilia, se e in quanto egli da questo momento si servirà del suddetto feudo secondo le clausole meglio specificate nel preinserito transunto. Lo confermiamo sulla fedeltà del suddetto gloriosissimo signore nostro re Alfonso e dei suoi successori nello stesso Regno di Sicilia, come pure sulle Costituzioni e sui Capitoli dell'illustrissimo signore Giacomo, un tempo re di Aragona e di Sicilia, editi nel periodo in cui egli governò lo stesso Regno di Sicilia, e degli altri passati re di rinomata memoria, salvi sempre i diritti del predetto gloriosissimo signore nostro re, della Curia e di chiunque altro. A sostegno di tale nostra conferma abbiamo quindi ordinato che fosse approntato il presente privilegio, destinato a valere in perpetuo, e che fosse convalidato e munito col grande sigillo pendente e con le nostre formalità.

Ilerdense Antonio Cardona

Dato a Messina dal nobile Salimbene de Marchisio, milite, dottore in legge, Protonotaro del Regno di Sicilia e regio Logoteta, nonché nostro Consigliere, familiare e fedele diletto, nell'anno 1416 (= 1417) dell'Incarnazione del Signore, il giorno 17 del mese di marzo, XIndizione, anno primo di regno del detto re Alfonso.

Il Conservatore

I signori Vicerè hanno dato mandato a me, maestro Bono Marescalco, luogotenente nell'ufficio di protonotaro.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Cancelleria*, vol. 52 (anno 1416), ff. 219-220.

G. L. BARBERI, *Beneficia ecclesia-*

stica (a cura di I. Peri), Palermo 1963, vol. II, p. 194

G. L. BARBERI, *I Capibrevi*, pubblicati da G. Silvestri, Palermo 1879-1888, vol. II (1886), *I feudi del Val di Demina*, pp. 202-203, 291, 368.

H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Palermo 1986.

E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Grundung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (rist. 1968), reg. n. 47.

G. E. DI BLASI, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1790 (rist. Palermo 1974), vol. I, pp. 132-135.

C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 11-12 (doc. IV).

F. MARTINO, *Istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo*, in *Messina, il ritorno della memoria*, Palermo 1994, p. 349, nota 3.

Messina, il ritorno della memoria, Palermo 1994, p. 153 (doc. 13).

D. ORLANDO, *Il feudalismo in Sicilia*, Palermo 1847 (rist. Bologna 1970), pp. 127-146.

I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 43, 236.

R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733, p. XIV, 1046-1047.

M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1982, p. 440.

G. SCOGLIO, *Monforte S. Giorgio e il suo territorio nel Medioevo*, Udine 1987, pp. 115-117.

P. SELLA (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, p. 48, n. 434.

S. TRAMONTANA, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973, p. 345.

La ricerca è stata integrata con sopralluoghi e con interviste ad anziani conoscitori del territorio, tra i quali ringrazio particolarmente Ferdinando Caruso (n. 1914), Pietro Minuti (n. 1912) e Santo Pulito (n. 1921). □

*Diacono della Chiesa
messinese*

Stola e grembiule

di Aurelio Torre



ll'età di trentacinque anni, ero ormai convinto di aver risposto abbondantemente alla chiamata del Signore come marito e padre di tre figli.

Incoraggiato anche dal fatto che partecipavo alla vita della comunità parrocchiale di S. Maria e S. Rocco di Nasari in Barcellona, come lettore ed offrendomi saltuariamente per qualche altro servizio.

In poche parole, rischiavo di cadere nella visione tipicamente farisaica di chi si crede "giusto" agli occhi del Signore.

Evidentemente avevo tenuto nascosti alcuni talenti e il Signore me ne chiedeva conto scegliendomi e chiamandomi ad un amore ancora più grande, che andasse oltre le mura della famiglia.

Ho iniziato così, il duro cammino di discernimento e di formazione teologico spirituale, comprendendo ben presto che, per andare avanti, occorreva liberarsi dalle catene del proprio io, che impediscono di donarsi totalmente e gratuitamente.

A volte mi sentivo come schiacciato da questo grande progetto, e mi fermavo, quasi vinto dalla tentazione di abbandonare tutto.

Ma in questi momenti guardavo al Cristo crocifisso e, mentre dentro di me echeggiavano le parole: "... li amò sino alla fine...", svanivano le mie paure, le mie resistenze e trovavo la forza per rialzarmi e riprendere il cammino.

Dopo cinque anni, durante i quali sono stato ammesso fra i candidati all'Ordine Sacro ed ho ricevuto i ministeri istituiti di lettore e accolito, è giunto il giorno indimenticabile dell'ordinazione diaconale. Ho impresso nella mente ogni istante di essa, ma con particolare commozione ricordo la gioia della gente intorno a me; l'abbraccio affettuoso dei diaconi e, soprattutto, il nudo marmo della Cattedrale durante la prostrazione.

Da quel momento sento di essere in una comunione ancora più profonda con il Signore e con i fratelli.

Ma facciamo un piccolo passo indietro. Nella domanda presentata al Vescovo, prima dell'ordinazione, ho concluso dicendo: "Ed ora mi affido alle Sue mani di Padre e Pastore della nostra Chiesa particolare. Le chiedo di pregare il Signore per me, affinché io possa avere sempre dinanzi, nel mio ministero, quella meravigliosa icona della lavanda dei piedi, quel Gesù che, prima di farsi "Pane spezzato e Sangue versato" per noi sulla croce, si fa servo per amore".

Sono parole che hanno per me il valore di un discorso programmatico perché è questo Gesù il modello di ogni diacono.

E' questo Gesù che, nell'ultima cena, non si ferma all'istituzione dell'Eucaristia, ma riassume tutto il suo insegnamento di umiltà inginocchiandosi per lavare i piedi sporchi dei suoi amici.

Paradossalmente, in questo gesto, Gesù continua ad essere il Maestro perché insegna che nessuno potrà essere "servo" se non saprà lavare i piedi di suo fratello.

Il termine greco *diàkonos*, che significa appunto "servo", contiene in sé la vera identità del diacono, che il Pontificale Romano definisce "animatore della vocazione di servizio nella Chiesa".

In esso, fra l'altro, vi si legge: "Il centro della comunità dei fedeli è la sinassi eucaristica, perché in essa la Chiesa si costituisca come "agape". E' proprio del diacono, ministro del calice, che è segno dell'immensa carità di Cristo, trasformare tale comunione misterica in servizio fraterno, particolarmente verso i più poveri e bisognosi".

Ma tutto ciò non è sufficiente a cogliere pienamente l'identità di questo ministro ordinato che fa parte del clero, ma che ha pure una famiglia e vive del suo lavoro "laico"; di questo "ponte" che congiunge la realtà laicale con quella clericale; di quest'uomo che vive dal di dentro le problematiche della famiglia e della società rileggendole alla luce del Vangelo, con quella grazia nuova che viene dal sacramento dell'Ordine.

E qui sento il bisogno di dire che a condividere la mia missione ci sono mia moglie ed i miei figli che rappresentano per me una ricchezza ed una grazia, standomi vicino con l'attenzione, la pazienza e l'amore di una piccola "Chiesa

domestica". Mi piace concludere affidando il mio cuore al Signore perché credo che, al di là di tutto ciò che sui diaconi si possa dire o scrivere, oggi sia importante l'immagine che noi sapremo offrire alla gente con un servizio umile e silenzioso; con la testimonianza di una vita fatta di stola e grembiule, di una vita spezzata e condivisa con i fratelli. □



Comunità parrocchiale e Seminario

di Angelo Oteri, rettore



La Parrocchia, comunità cristiana che vive l'esperienza della fede, della speranza e della carità, è vivaio privilegiato e naturale di vocazioni. Non si può pensare alla Parrocchia senza fare riferimento al parroco-presbitero e, con lui, agli operatori pastorali, alle sue fondamentali sorgenti di vita spirituale: la catechesi, la vita liturgico-sacramentale, la testimonianza del vangelo della carità, la missionarietà. In queste fondamentali sorgenti, nasce, si sviluppa e matura la vita nello Spirito.

Nella Parrocchia deve essere annunciato il vangelo della vocazione: fonda-

mentale risposta al senso della vita. Quando il parroco, gli educatori della fede (catechisti-genitori-operatori-pastorali), con l'annuncio della parola e con un'intensa vita spirituale, promuovono, soprattutto nei ragazzi e nei giovani, la ricerca e la domanda sul senso della vita, allora le risposte vocazionali non tardano a venire.

La vita, annunciata come dono, come risposta ad un progetto di Dio, come servizio nella Chiesa e nel mondo, come impegno da assumere con libera e responsabile volontà, come un "eccomi" da pronunciare singolarmente e personalmente, come scelta matura e definitiva, tutto questo è il più grande servizio che come Seminario e Comunità parrocchiale siamo chiamati a rendere.

In questa luce vediamo meglio il rapporto vitale che c'è tra la Parrocchia e il Seminario. Dalle Comunità parrocchiali, ordinariamente, vengono espresse le vocazioni di speciale consacrazione al ministero ordinato per la Chiesa locale. Il Seminario non può non fare riferimento alla Parrocchia e la Parrocchia non può non fare riferimento al Seminario.

Quando, nei primi giorni del mio servizio, come rettore in Seminario, mi si leggeva nel volto qualche iniziale segno di sofferenza, un seminarista mi disse: "Padre, lei non deve essere triste perché il Seminario è la *Parrocchia* più importante della diocesi. Se il Seminario va bene, anche le Parrocchie vanno bene, ma se la vita del Seminario va male, allora anche le Parrocchie vanno male". Fu come un colpo d'ala, avvertii dentro tutta la responsabilità e l'impegno di rispondere con gioia, al compito che il Signore mi affidava. Sì, la Parrocchia e il Seminario sono un binomio inscindibile.

Il seminarista fa riferimento alla Parrocchia come luogo teologico della sua vocazione, come luogo privilegiato dove ha fatto l'esperienza della fede, come luogo dove ha avvertito lo sguardo irresistibile di Cristo e le sue parole: "Vieni e seguimi".

Il seminarista avrà un rapporto di amicizia e gratitudine con la sua Comunità parrocchiale, primo fra tutti il parroco e quindi con coloro che hanno contribuito, in tanti modi, allo sbocciare e al maturare dei germi della vocazione.

La comunità del Seminario guarda alla Comunità parrocchiale con una particolare attenzione, e, compatibilmente con i ritmi del suo cammino formativo, si

vuole rendere presente: animazione vocazionale, esperienze pastorali, giornata del Seminario, Convegno dei Ministranti, conferimento dei Ministeri istituiti e ordinati, la pubblicazione del "Cenacolo" sul settimanale cattolico della "Scintilla", campi vocazionali estivi, incontri con i parroci, celebrazioni in occasione del 60°, 50°, 25° di sacerdozio dei presbiteri diocesani...

La comunità parrocchiale deve conoscere la realtà del Seminario, incontrarsi con i seminaristi, pregare per le vocazioni al ministero ordinato, orientare e accompagnare quei giovani maturi che evidenziano "segni" di vocazione, istituire il *Centro parrocchiale vocazione*, promuovere tutte quelle iniziative finalizzate a facilitare risposte concrete e generose alla chiamata di Dio.

Parrocchia e Seminario si richiamano a vicenda e contribuiscono, insieme, allo sviluppo e alla maturazione delle vocazioni.

Possa lo Spirito Santo suscitare nelle nostre Parrocchie una rinnovata vitalità spirituale per consegnare alla nuova generazione giovani sacerdoti secondo il cuore di Dio. □

La Caritas diocesana

Bilancio e prospettive

di Luca Tuttocore

Poveri, emarginati, bisognosi, relitti della società sono stati oggetto di indagine e di discussione durante il XVII convegno ecclesiale promosso dalla Caritas diocesana con il tema "Ieri, Oggi, Domani".

Interessante è stato l'esame statistico con l'aiuto tra l'altro di diapositive che andavano di pari passo con le parole, da parte del prof. Francesco Briguglio sulle opere portate avanti dalla Caritas; per citarne qualcuna: esse vanno dal **Gruppo Donatori Sanguine** alla **F.A.R.O.**, dall'**Associazione Senza Barriere** dei

disabili fisici al **Club Arietta** dei disabili psichici, alle tre **Case di Accoglienza** per barboni e senza fissa dimora e tante altre iniziative che non sto qua ad elencare per problemi di spazio. Ma accanto a questi segni sicuramente positivi, si pongono modi di agire e di pensare sbagliati che sono radicati sicuramente nella maggiorparte delle persone della nostra dio-



Dall'Eucaristia alla vita.

Credere, Celebrare, Condividere

cesi e più in generale nelle comunità cristiane: "Il mondo vuole oggi dei testimoni non dei maestri; il mondo cerca gente che nella vita di ogni giorno riesca a fare fuori dal Tempio, quel che ha imparato nel Tempio". La maggiorparte di coloro che si professano cristiani ha l'abitudine, se non il vizio, di assistere, non di condividere; di delegare, non coinvolgersi, evidentemente perché li soddisfa la loro quieta "condicio". Il monito è rivolto in particolare alla singola Parrocchia, la sola forza su cui si basa la struttura ecclesiastica; essa si realizza non dentro le sue mura, ma fuori se stessa anche grazie allo spirito missionario di tutti.

La Caritas parrocchiale si impegna ad "aiutare la comunità parrocchiale a vivere il precetto evangelico dell'amore; (...) per questo è fondamentale che la Parrocchia viva la carità come condivisione, come modo di essere, come atteggiamento e come dono di sé." In particolare, sottolinea il prof. Briguglio, lo scopo principale della Caritas parrocchiale è quello di fare in modo che le persone non chiedano "quanto ho offerto?", ma "quanto ho lasciato per me?". Per far questo bisogna educare la comunità mediante, per esempio, la ricerca dei poveri (dove sono, chi sono, come sono). All'interno della nostra Parrocchia, le

persone realmente povere spesso sono quelle meno aiutate; "sensibilizzando e coinvolgendo": i poveri esistono e solo con la nostra presenza attiva possono essere aiutati; "curando la formazione": bisogna conoscere, saper cosa fare e saper servire.

Dopo queste spiegazioni, che ho appena cercato di semplificare il più possibile, a prendere la

parola è stato l'Arcivescovo Giovanni Marra; egli ha posto l'accento oltre che sull'importanza della Caritas all'interno della Parrocchia, anche su un fattore indispensabile per poter sviluppare le idee della stessa Caritas: il volontariato. Gesù "è venuto nel mondo per servire, non per essere servito", da questo prende spunto il discorso; il volontariato non è che

l'attuazione della parola di Cristo nella vita di oggi, nella realtà odierna. Tuttavia il messaggio evangelico non è accolto in pieno dai più; aiutandomi con le statistiche noto che nelle "nostre parrocchie è più facile vedere persone impegnate volontariamente in attività educative e formative che non in servizi caritativi"; inoltre il servizio di carità è come delegato a un'élite di volontari, che finisce per diventare un corpo estraneo in una comunità inoperosa e disattenta ai problemi dei fratelli. Gesù ha anche detto "gratuitamente avete avuto, gratuitamente date": il volontario ha sempre presente queste parole e la sua forza sta proprio nell'averle fatte proprie diventando egli stesso servo per gli altri.

Ho avuto modo di parlare con i rappresentanti del convegno e ho assistito a un dibattito che si è svolto nella parte conclusiva del "seminario" tra i partecipanti e coloro che presiedevano. Una frase mi ha fatto riflettere molto e spero faccia lo stesso effetto anche a voi: "Se verremo accusati un giorno, dinanzi a un tribunale, di essere cristiani, non corriamo alcun rischio: saremo assolti o per insufficienza di prove, o per non aver commesso il fatto, o perché il fatto non sussiste." A buon intenditore poche parole. □

ALLE SORGENTI DELLA VERA GIOIA

Un appuntamento annuale a Sassone

di Emanuela Fiore

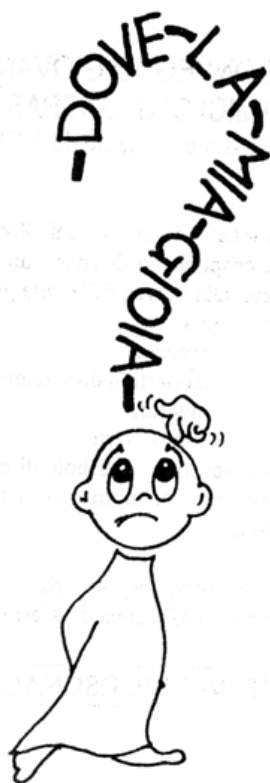
Ed è stata davvero gioia... Quel giorno atteso, come tutto ciò che si desidera ardentemente e quel momento fatidico, sono finalmente arrivati. Sì, dopo un lungo anno trascorso nel proposito, sempre vivo di godere quell'esperienza, alle finestre del '98 si è affacciata quella stupenda realtà. Ricordo, come fosse accaduto da un solo istante, quando mio padre trovando della posta sotto la porta, mi ha detto: "Emanuela, c'è qualcosa per te, scendi, penso che ne sarai contenta". Non posso esprimere, infatti, cosa ho provato nel leggere l'invito dei missionari del Preziosissimo Sangue per l'XI Convegno giovanile Amici di San Gaspare: mi è sembrato di essere alle stelle, sarei partita di nuovo, per la quarta volta per Sassone (Roma) e lo avrei fatto pure subito, mentre ora ringrazio Dio, sono qui a raccontarlo. Quel conto alla rovescia mi è sembrato non finire mai, ma alla fine il treno famoso delle 12,55 ha fischiato, lasciando la Sicilia e noi siamo stati pronti a scrivere, con la mano del Signore, un altro pezzo importante della nostra storia.

Ogni cosa mi è sembrata proprio come l'avevo lasciata l'anno prima: la stazione Roma Termini sempre affollata, Roma sempre bellissima, nei suoi molteplici aspetti di arte e di vita, di storia e di quotidianità, con le sue chiese, le fontane, i palazzi, le piazze romane, l'aria natalizia ancora per le vie ed io, protagonista, insieme a tanti altri giovani d'Italia, di vacanze romane ma soprattutto, protagonista di gioia. Anche il Convento dei Carmelitani alle porte di Sassone, "è rimasto" lì ad attenderci, sempre bello e accogliente, immerso tra i pini e come sempre baluardo di vera fede.

La serata del due gennaio è iniziata in un clima di festa e di fraternità e noi tutti ci siamo riuniti alla ricerca della vera Gioia. Già, la domanda che ci è stata rivolta è breve e concisa: "Dove la tua gioia?" Ed ancora prima che noi potessimo obiettare l'errore grammaticale, la mancanza di quel "verbo" è stata ampia-

mente sottolineata, perché tutti potessimo coglierne il significato, capire Chi fosse quel Verbo, veramente.

Quest'interrogativo ci ha accompagnati per tutto il Convegno, ha dato vita al Convegno stesso, ha rimosso tutto il



nostro interiore, ha estrapolato il meglio di noi e del nostro rapporto con Dio. Si è parlato, infatti, tanto di gioia, di ogni gioia: quella che possiamo pensare sia gioia, perfino quella che nella nostra vita abbiamo vissuto come la gioia più grande. Ma poi la nostra ulteriore domanda è stata nello scoprire se esiste ancora questa gioia, che sentiamo di aver provato oppure è una gioia finita. E una gioia finita che gioia è? Beh, qualsiasi fosse la risposta, ci siamo trovati sempre in gabbia perché alla fine questa è risultata essere davvero una gioia-non gioia.

Don Terenzio Pastore ci ha parlato molto della gioia dei giovani, dei suoi molti nomi, dei suoi molti volti e risvolti: della gioia Juve o Milan, della gioia nu-tella, della gioia discoteca, della gioia sesso, della gioia droga, la prima di una

lunga serie che all'inizio si pensa siano gioie ma che si rivelano alla fine solo illusioni e tutto fumo.

Ci ha parlato della sua Gioia un noto regista, Pupi Avati. "All'inizio pensavo che la gioia consistesse nell'aver raggiunto il grande successo, il mio obiettivo, ed era sicuramente qualcosa che di positivo avevo fatto per me stesso, per la mia famiglia, ma di certo non era quella gioia che portava la felicità, perché si poteva smontare facilmente, finiva presto". E ancora: "Come stava finendo la mia gioia? Quella vera? Quando le mie coronarie si stavano piegando all'infarto. Solo quando l'ho superato, ho sentito di essere davvero felice. E ahimè, solo dopo ho capito di avere sbagliato molto, mettendo spesso alla prova queste mie coronarie. In effetti, è solo quando mi fermo a pensare che comprendo veramente e sono pronto ad ammettere la Verità, che Dio mi ha amato troppo, come ho avuto modo di fare anche nei miei films; perché quello che noi abbiamo è quello che Lui ci dà, è un talento, che bisogna far fruttificare al meglio, è la possibilità di correre pure se gli altri si fermano e fermarsi pure se gli altri corrono per farlo crescere, senza dimenticare però quale ne è la Fonte".

Ho fatto tesoro di queste parole, come di tutte del resto, e penso che siano state lo sprone a fare bene nella vita, a non sprecarla, a non deluderLo, perché Dio tiene a noi.

Altrettanto incisiva è stata la testimonianza di Padre Gabriele Amorth, un paolino, esorcista da molti anni, che ci ha spiegato invece, dove non sta la gioia. "Dove non c'è Gioia, c'è sicuramente il peccato", ha detto. "Il malefico Ti attaglia, Ti soffoca, Ti vorrebbe per sé a tutti i costi. Quanti giovani, oggi sono presi di mira da questo Brutto. Ve lo assicuro, nella mia vita ho fatto più di quarantamila esorcismi, sono davvero tanti quelli che soffrono le pene dell'Inferno, loro hanno davvero smarrito la via della Gioia. Piuttosto, attenti a vivere bene la vostra Gioia, non a perderla". No, noi siamo stati tutti concordi nel non voler perdere niente di ciò che abbiamo trovato, per grazia di Dio.



L'imput è arrivato da più parti e Don Oliviero non si è mai stancato di ripeterlo "il seme è stato gettato, può diventare la grande pianta del nostro giardino, dipende tutto da ognuno di noi". Sì, perché quando si vive la Gioia, non la si può dimenticare, ma viene la voglia di gridare al mondo e di cantare che Dio esiste. Lo si può fare con l'amore per la vita, l'amore per tutto ciò che proviene dall'Amore, cioè da Lui. Così nella veglia, l'ultima sera, mentre Don Roberto ci ha fatto rivivere con la forza delle sue parole, la Passione di Gesù Cristo, il nostro coro ha voluto lodare l'Altissimo che con la Sua Presenza infinita ha fatto parlare anche i nostri cuori. Quei cuori induriti, di pietra, che ci siamo portati dietro, sono diventati finalmente di carne, quando abbiamo avuto il coraggio, nel silenzio della nostra coscienza di andare dinanzi alla Croce, dinanzi a quel Signore, umiliato e piagato per noi, e dire il nostro grazie, chiedere il Suo perdono, baciare il Suo Sangue versato per me, per te, per tutti. Infatti niente è impossibile a Dio, che ci ha salvati e quando si dice che è Capace di smuovere anche le montagne, è la Verità: così anche un ragazzo, uno dei pochi scettici, come si è definito, rivolgendosi a Gesù, Gli ha chiesto: "Facciamo pace?" e sicuramente ha vissuto la sua Gioia più grande, quella di una Nuova Alleanza con Dio.

Non dimenticherò mai quei momenti, vissuti fra le lacrime e la consapevolezza di un Amore Sconvolgente. E adesso che siamo tornati a casa? Di certo dobbiamo dare Testimonianza alla Verità e dire come l'angelo ai pastori "Vi annuncio una grande Gioia", è quella d'ogni mano che vive del respiro di Dio. E quando giorni fa, durante la catechesi, ho parlato ai ragazzi della Gioia e di questa vera Gioia, uno di loro si è avvicinato, dicendomi: "So dove hai trovato la Gioia, è nel tuo cuore". Proprio così, non bisogna cercare fuori di te, perché è in te. □

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

In occasione della terza edizione della borsa di studio "Dott. Nicola Pandolfo", che quest'anno avrà luogo alla fine del mese di marzo, sarà tenuto un incontro di sensibilizzazione sulla donazione del midollo osseo, organizzato dall'Amministrazione Comunale in collaborazione con il Centro A.D.M.O. di Messina, la Divisione Ematologica dell'Ospedale Regina Margherita, la Direzione Didattica di S. Pier Niceto e la Scuola Media "G. Marconi" di Pace del Mela. Interverrà il dott. Pietro Ruggeri, ematologo.

Con il sistema della trattativa privata saranno assegnate tre opere pubbliche da realizzare nel nostro Comune: 1) Costruzione di un campo di calcetto nella piazzetta sita in Via Di Vittorio, accanto alla Scuola Media (preventivo L. 59.492.053); 2) Sistemazione marciapiedi e bitumatura Via Cap. Amendolia (preventivo L. 27.074.833); 3) Sistemazione strada Mandravecchia-Bagnara-SS 113 (preventivo L.39.587.020).

Con propria ordinanza n. 3 del

12.1.1998 il Sindaco ha disposto la raccolta di tutte le carcasse di autovetture e mezzi vari privi di targa abbandonati sul territorio comunale, dandone incarico alla ditta METAL ROTTAMI snc di Venetico (Contrada Beviola) che eseguirà l'incarico a titolo meramente gratuito.

Nei locali comunali di Via Gramsci (palazzina C) sarà prossimamente aperto un Centro diurno per minori svantaggiati allo scopo di favorire l'integrazione, l'aggregazione e la socializzazione di soggetti in età dai 5 ai 12 anni che presentano problematiche connesse all'area del disagio minorile. È prevista la realizzazione di momenti ludici, espressivi, ricreativi e di sostegno scolastico con l'intervento di un animatore socio-culturale e di un insegnante.

La Presidenza del Consiglio dei Ministri (Dipartimento Affari Sociali) ha finanziato con 200 milioni di lire il programma di interventi per la lotta alla droga denominato "Spazio Giovani" ed approvato dal nostro Consiglio Comunale con delibera n. 104 del 28.10.1995.

Il progetto (che inizialmente prevedeva una spesa di 610 milioni e conseguentemente è stato ridimensionato) sarà gestito dalla Cooperativa "UTOPIA" di Milazzo e interesserà anche i Comuni di S. Lucia, Monforte S. Giorgio e S. Pier Niceto. □

Il gioco del nascondino



Il nipote di Rabbi Baruch, il ragazzo Jechiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Si nascose per bene e attese che il compagno lo cercasse.

Dopo aver atteso a lungo, uscì dal nascondiglio; ma l'altro non si vedeva da nessuna parte. Allora Jechiel si accorse che quello non l'aveva mai cercato. Ne pianse, e piangendo andò di corsa nella stanza di suo nonno e si lamentò del cattivo compagno di giochi.

Allora dagli occhi di Rabbi Baruch sgorgarono le lacrime, e disse: "Anche Dio parla così: «Io mi nascondo, ma nessuno mi vuol cercare»".

Martin Buber (1878-1975),
Filosofo ebreo della religione.

Le Confraternite del nostro paese: una nota

Nei locali della Canonica della Parrocchia S. Maria della Visitazione, alle ore 18 del 13/12/97, si sono riunite le Presidenze delle seguenti Confraternite:

Maria SS. della Visitazione- Sigg. Pandolfo Carmelo, Colosi Antonino, Merenda Giuseppe e Borgia Alberto;

San Giuseppe: Sigg. Campanella Francesco, Parisi Stefano, Amorosa Nicola, Marchetta Domenico e Amilicia Giuseppe;

SS. Redentore: Sigg. Parisi Antonio e Miceli Angelo;

Maria SS. Rosario: Sig. Di Fina.

E' presente il Parroco, don Santino Colosi.

Come da invito di partecipazione alla riunione, vengono sottoposti a discussione:

1) Al primo punto (Revisione quota di iscrizione...) viene stabilito di rettificare la proposta portata in discussione e, si conviene concordemente di stabilire che la quota per l'iscrizione alle Confraternite venga regolata secondo lo schema sotto riportato.

Dal 18° anno al 35° anno di età non si è tenuti a versare alcuna quota, dal 36° anno lire 300.000 e per gli anni successivi sino al 50° anno si apporterà un aumento costante di lire 50.000, in modo che al 50° anno l'importo da pagare risulti di lire 1.000.000.

Dal 51° al 60° anno di età un aumento costante di lire 100.000.

Dal 61° al 70° anno di età un aumento costante di lire 150.000.

Il canone mensile viene aumentato a lire 4.000. e il deposito cauzionale per riserva posto-cella a lire 500.000.

2) Al secondo punto (Età massima di iscrizione), viene stabilito che l'iscrivendo pagherà tutto l'intero costo del funerale che sosterrebbe la confraternita a quella data, più una maggiorazione di lire 500.000 dal 71° anno al 75° anno e di lire 1.000.000 dal 76° all' 80° anno di età.

3) Al terzo punto (Iscrizione cittadini fuori comune), ci si può iscrivere solo quando si è in possesso della certificazione della residenza nel comune di Pace del Mela. E' necessario il certificato di residenza.

4) Al quinto punto (Pressioni presso

il comune per assegnazione terreno) inviare nuova lettera al sindaco nella quale si presentino le varie difficoltà e si chieda un urgente riscontro.

5) Al quarto e sesto punto (Revisione statuto e nuova associazione), si conviene che in seno ad ogni confraternita un membro scelto si incarichi collegialmente a ridiscutere ed eventualmente correggere la bozza di statuto già esistente e preparare il regolamento di supporto a tale statuto.

Il tutto per poter chiedere il riconoscimento legale e fiscale di ogni Confraternita o nuova Associazione-Confraternita.

I lavori devono essere ultimati entro il 31.3.1998.

Confraternità S. Giuseppe
Confraternita Maria SS. Visitazione.
Confraternita SS. Redentore
Confraternita Maria SS. Rosario

Letto, confermato e sottoscritto.

I PRESIDENTI
Carmelo Pandolfo
Nicolò Amorosa
Angelo Miceli
Di Fina (Giammoro)

ANNO 1998

TABELLA QUOTE PER ISCRIZIONE ALLE CONFRATERNITE:

SAN GIUSEPPE,
MARIA SS. DELLA
VISITAZIONE,
SS. REDENTORE,
MARIA SS. DEL ROSARIO.

ANNO	QUOTA
36	£ 300.000
37	£ 350.000
38	£ 400.000
39	£ 450.000
40	£ 500.000
41	£ 550.000
42	£ 600.000



43	£ 650.000
44	£ 700.000
45	£ 750.000
46	£ 800.000
47	£ 850.000
48	£ 900.000
49	£ 950.000
50	£ 1.000.000
51	£ 1.100.000
52	£ 1.200.000
53	£ 1.300.000
54	£ 1.400.000
55	£ 1.500.000
56	£ 1.600.000
57	£ 1.700.000
58	£ 1.800.000
59	£ 1.900.000
60	£ 2.000.000
61	£ 2.150.000
62	£ 2.300.000
63	£ 2.450.000
64	£ 2.600.000
65	£ 2.750.000
66	£ 2.900.000
67	£ 3.050.000
68	£ 3.200.000
69	£ 3.350.000
70	£ 3.500.000

LEGENDA:

Dal 36° anno sino al 50° + £ 50.000
Dal 51° anno sino al 60° + £ 100.000
Dal 61° anno sino al 70° + £ 150.000
Dal 71° anno sino al 75° costo funerale + £ 500.000
Dal 76° anno sino al 80° costo funerale + £ 1.000.000.

Quota mensile £ 4.000
Deposito cauzionale £ 500.000. □

OBIETTIVO PACE

“Fratelli e sorelle non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà. Non abbiate paura. Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà e di sviluppo. Non abbiate paura. Cristo sa cosa è dentro l’uomo, solo Lui lo sa. Solo Lui ha valore di vita, di vita eterna”.

di Anna Cavallaro



Con queste parole Papa Giovanni Paolo II ha dato inizio al suo pontificato. Sono trascorsi venti anni da allora, molte cose sono cambiate, ma, tutt’oggi, milioni di persone muoiono di fame, mentre, diverse nazioni spremano risorse nella corsa agli armamenti nucleari. In varie parti del mondo gli individui sono abbruttiti da condizioni di lavoro inumane e le cosiddette “pulizie etniche” mietono vittime tra i civili inermi. Senza contare le azioni criminali che gli integralisti islamici cercano di legittimare come “giusta causa”, “progetto”. L’aumento del traffico dei clandestini (curdi, albanesi, cinesi...), che impingua le casse della mafia e di affaristi senza scrupoli, non fa che confermare la situazione di disagio e di malessere in cui versano tante persone. Come se non bastasse l’annuncio della clonazione umana pone innumerevoli problemi di ordine etico ed, ancora, la mancanza di legalità, l’usura, l’individualismo esasperato, l’indifferenza che diventa stile di vita, le violenze sui bambini, lo sfruttamento della prostituzione... provocano disordini, conflitti sociali e tensioni interiori. Nella società odierna è possibile la pace o rimane solo un vago ideale, una pia illusione?

“Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti”. E’ questo il titolo del messaggio che Papa Wojtyla ha indirizzato all’umanità nella Giornata mondiale della pace 1998. Giovanni Paolo II, nel corso del discorso, ha motivato tale scelta: **“Quando si offende la giustizia si mette a repentaglio la pace”.** In effetti non ci vuole molto a comprendere che la violazione dei diritti dei singoli e/o di interi popoli, genera sofferenza e che quest’ultima potrebbe causare moti di ribellione ed, addirittura, sfociare nell’o-

dio più feroce, con le conseguenze facilmente immaginabili.

Già nel 1965 il Magistero della chiesa aveva affermato che: *“... l’uguale dignità della persona richiede che si giunga ad una condizione più umana e giusta della vita. Infatti le troppe disuguaglianze economiche e sociali, tra membri e tra popoli dell’unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all’equità... nonché alla pace sociale e internazionale”* (Gaudium et spes, n. 29). In un altro documento (Dignitatis humanae, n. 7) si precisava che: *“...nell’esercitare i propri diritti i singoli uomini e i gruppi sociali hanno l’obbligo, in virtù della legge morale, di tener conto tanto dei diritti altrui quanto dei propri doveri verso gli altri e verso il bene comune di tutti”.*

La pace, quindi, non è: *“... una conquista sporadica ma un’esperienza quotidiana, un modo di interagire della gente e dei popoli”* (Peres).

Il pianeta terra è un *“villaggio globale”*, quindi, i problemi degli esseri umani sono interdipendenti. Per questo motivo bisogna recuperare i valori della convivenza civile, primo fra tutti, la non violenza, ricercare la verità, l’autenticità e la trasparenza nei rapporti familiari, so-

ciali e politici, riscoprire la capacità di dialogo, di condivisione, essere tolleranti, solidali con gli altri ed educare l’uomo alla luce dei principi etici e religiosi che soli possono favorire lo sviluppo armonioso della personalità.

La pace è anche frutto dell’amore, del sacrificio, della croce. Dio stesso per bocca dei profeti denuncia la religione che non è conversione del cuore e volontà di giustizia.

“Quando tendete le vostre mani, io chiudo i miei occhi davanti a voi. Anche quando moltiplicate le preghiere io non ascolto, le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, purificatevi, rimuovete dal mio cospetto il male delle vostre azioni, cessate di operare il male. Imparate a fare il bene, ricercate il diritto, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la vedova” (Is 1, 15-17).

Il vero sacro è a livello della coscienza e della libertà. La fede in Dio, testimoniata da una coscienza desiderosa di giustizia e di libertà, si tramuta in criterio di discernimento, altrimenti, la religione diventa alienante. Teologia e prassi, pertanto, debbono incarnare il vangelo in funzione della promozione dell’uomo. Nel mondo ci sono migliaia di persone che attendono di scoprire la loro dignità ed il valore di se stessi per diventare protagonisti della storia. Ognuno di noi, nel suo piccolo, può partecipare efficacemente alla loro speranza di liberazione mettendosi al servizio della verità, della giustizia e della pace. Il Giubileo del 2000 è un tempo privilegiato per perseguire questi obiettivi. In questo contesto si inserisce il viaggio del Papa a Cuba. Esperienza di carità vissuta come insostituibile forma di evangelizzazione. □

A Cuba finalmente

Dal 21 al 25 gennaio, Giovanni Paolo II è finalmente a Cuba. Il mondo dei mass-media, questa volta non fa alcuna fatica a “creare” l’evento perché questo viaggio pastorale è, esso stesso, evento storico.

Il senso di una presenza lo dà il Papa appena poggia il suo piede sull’isola: **“Cuba si apra al mondo e il mondo si apra a Cuba. Non abbiate paura di aprire le porte a Cristo”.**

